

Il professionismo e lo sport

Autor(en): **Libotte, Armando**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin**

Band (Jahr): **24 (1967)**

Heft 6

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1001044>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Il professionismo e lo sport

Armando Libotte

Discorrendo, nel quadro d'una settimanale rubrica radiofonica, con dei giovani su problemi sportivi di varia natura, uno di questi ragazzi ha sostenuto, con convinzione, che, secondo lui, un dilettante ottiene, sul piano sportivo, prestazioni superiori a quelle di un professionista. L'affermazione ci ha fatto particolarmente piacere, in quanto denotava da parte del giovane una visione idealistica dello sport e smentiva, d'altro canto, la tesi secondo la quale la gioventù odierna abbia una mentalità essenzialmente... utilitaria. Una asserzione che, detto per inciso, ci sentiamo di poter smentire categoricamente: fra i giovani della nuova generazione non manca nè la buona volontà, nè lo spirito di sacrificio.

Il problema, se il professionismo giovi allo sport, in modo particolare al progresso tecnico, è già stato sollevato in altra sede. Il famoso pesista sovietico Vlassov, avendo auspicato l'avvento del professionismo in tutti i settori dello sport — facendo un paragone col teatro, il balletto classico, il cinema, la musica, ecc. —, ci fu chi, nella stessa Russia, contestò la validità delle sue argomentazioni. Il confronto con le attività artistiche, o comunque collegate allo spettacolo, a nostro modo di vedere non regge. Se è vero che una competizione sportiva può ragionevolmente essere assimilata ad uno spettacolo (se non fosse così, non si muoverebbero le imponenti folle di spettatori che fanno da cornice a determinate manifestazioni sportive), essa si differenzia per contro in maniera netta, da una rappresentazione teatrale o di altro genere culturale-ricreativo, per un fatto essenziale: ogni gara sportiva rappresenta un fatto agonistico e ha una posta in gioco, per esigua o rilevante che sia. Questa posta in gioco condiziona l'andamento della tenzone e pone i suoi attori in uno stato psicologico del tutto speciale. Quando, poi, come nello sport professionistico, oltre al risultato sportivo, sono in gioco interessi finanziari a volte ragguardevoli, la posizione dell'attore sportivo cambia totalmente, e non è più possibile un confronto con gli altri attori o professionisti dello spettacolo.

Solo per citare un caso: nel pugilato, una delle condizioni per arrivare al successo è quella di abbattere, o comunque di rendere inoffensivo il proprio avversario. Un fatto del genere non si registra in nessun altro «spettacolo», che non sia «sportivo». In teatro, o altrove, la convivenza pacifica, su uno stesso palcoscenico, di due «vedette», è senz'altro pensabile e s'attua, del resto, frequentemente, nell'interesse stesso della manifestazione.

Detto questo, rimane ancora in sospeso la questione a sapersi se il professionismo giovi o no al progresso dello sport. Se noi guardiamo a quanto avviene nei due sport maggiormente diffusi nel mondo, il nuoto e l'atletica leggera, allora potremo affermare, senza esitazioni, che il professionismo non è necessario. D'altra parte, non esiste, in queste due discipline, una valida controprova, ovverossia la dimostrazione, se in regime professionistico si arriverebbe a risultati tecnici migliori. Gli sport che, in apparen-

za, hanno approfittato maggiormente del professionismo sono il ciclismo, il calcio ed il pugilato. Ma anche qui una controprova vera e propria non c'è o è data solo in parte e, se vogliamo, essa risulta favorevole alla tesi dilettantistica. Basti ricordare i calciatori svedesi campioni olimpionici del 1948 ed i loro colleghi danesi che, passati alle società professionistiche italiane, assusero immediatamente a figure di primissimo piano nel campionato di quel Paese. Russia e Ungheria, paesi in cui non esiste il professionismo, sono del resto riuscite ad esprimere valori tecnici, in campo calcistico, non inferiori a quelli delle più celebrate «scuole» calcistiche professionistiche.

Nè va dimenticato il caso del famoso pugile ungherese Papp che, al termine d'una prestigiosa carriera quale dilettante, ottenne dalla propria federazione, in via del tutto eccezionale, la licenza di professionista. Opposto ai più quotati pugili di mestiere dal 1962 al 1964, il non più giovane magiaro li liquidò tutti con impressionante facilità.

D'altro canto bisogna ammettere che, nell'attuale evoluzione dello sport, anche lo statuto del dilettante ha subito delle sensibili modifiche, almeno per quanto riguarda la prassi. Il principio base del dilettante rimane quello di svolgere la propria attività senza chiedere ricompense di sorta. Abbiamo visto ultimamente in azione, sulle strade del Ticino, il marciatore tedesco Höhne. Come unico premio alla sua immane fatica nella marcia dei 100 km., il germanico — che è primatista mondiale dei 50 km. — ha ricevuto un trofeo del valore di poco più di fr. 100.— ed il secondo arrivato — come del resto gli altri concorrenti — è stato premiato con un orologio del valore di fr. 80.—. Eppure, sia Höhne, sia Sakowski, fanno parte della «élite» dello sport mondiale.

Ma se Höhne e Sakowski — e con essi tutte le grandi figure dello sport dilettantistico — sono arrivati alla perfezione tecnica e alla potenza organica che contraddistinguono l'atleta di classe, ciò è dovuto anche al fatto che nel loro Paese godono di particolari facilitazioni per quanto riguarda le possibilità di allenamento e la partecipazione alle gare. Detto questo, possiamo anche arrivare alla conclusione, che ci sembra questa: il professionismo non risolve, anzi complica, i problemi dello sport. A poterne fare a meno, c'è tutto da guadagnare, specie dal profilo etico. Allo sportivo, se si vuole che esprima il meglio delle proprie capacità, occorre dare, attraverso opportuni adeguamenti delle ore di studio e di lavoro, la possibilità di effettuare la necessaria preparazione. Quando non esiste l'assillo di dover assicurare, attraverso lo sport, la propria esistenza (o, peggio ancora, un innaturale arricchimento), la pratica sportiva in forma dilettantistica, per essere più spontanea, liberando ogni energia fisica e spirituale, porterà, a parità di preparazione, a prestazioni sicuramente superiori a quelle di chi lo sport lo esercita per mestiere.